

# Su tre corrispondenti di Marcantonio Sabellico. Proposte di identificazione

MARIA TERESA LANERI

*The collection of letters by Marcantonio Sabellico is characterized by a number of errors which have been passed down from the editio princeps (1502) to all subsequent printed editions. Within the frame of a study which aims to produce the first critical edition of these epistles, three letters are analyzed which have been variously misunderstood, especially as to the identity of the correspondents, that is: Georgios Bergikios, a philologist and copyist from Crete; Piero de' Medici when he was very young and known as Piero il Fatuo (the eldest son and future successor of Lorenzo il Magnifico); and, finally, Emiliano Schenio, a poet from Piacenza who played a role in the humanistic debate concerning the auctor ad Herennium.*

## 1. Premessa

L'Epistolario<sup>1</sup> di Marcantonio Sabellico costituisce per noi un'autentica miniera di informazioni, nella quale è però piuttosto malagevole destreggiarsi.<sup>2</sup> Già Giovanni Mercati, riflettendo sul carattere eccessivamente criptico della raccolta, sottolineava l'opportunità di uno studio mirato in primo luogo a palesare l'identità di tutti i corrispondenti.<sup>3</sup> Persino i destinatari delle lettere risultano infatti di ostica individuazione perché indicati a volte in forma abbreviata, a volte con il solo nome di battesimo o con il solo cognome più o meno estrosamente latinizzato, a volte

<sup>1</sup> In conformità con la tradizione, uso il termine epistolario benché si tratti più precisamente d'un carteggio. Nei riferimenti alle singole lettere i numeri romani indicano i libri dell'opera mentre le cifre arabe, da me introdotte, l'ordine di sequenza al loro interno. Tutti i testi sono tratti dall'*editio princeps*, con interventi limitati all'adeguamento delle iniziali maiuscole / minuscole e della punteggiatura. Le traduzioni sono mie.

<sup>2</sup> Sull'autore (Vicovaro 1436 ca. – Venezia 1506) rimando per ora a F. Tateo, "Coccio, Marcantonio", in *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), vol. 26 (Roma, 1982), 510-515, e alla complementare scheda di M.L. King, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, vol. 2: *Il circolo umanistico veneziano. Profili* (Roma, 1989), 628-631. Gli *Epistolarum familiarium libri XII* furono stampati per la prima volta negli *Opera* curati personalmente dall'autore (Venezia, Albertino da Lessona, 1502 [USTC 854022]), ai f. 2r-60r [= 63r], edizione dalla quale discendono, per via diretta o indiretta, tutte le stampe conosciute.

<sup>3</sup> G. Mercati, "Attorno a Marco Antonio Sabellico", in *Id.*, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti*, vol. 2 (Città del Vaticano, 1939), 1-23 (a 3).

con il soprannome umanistico; e le difficoltà aumentano qualora ci si imbatta in figure non di primo piano – per lo meno agli occhi del lettore odierno – e in quei nomi che l'imprecisione degli stampatori svisò fin dall'*editio princeps*. A pregiudicare ulteriormente l'intelligibilità del tutto concorrono sia il drastico sfolemento dei pezzi, con conseguenti falle nella trama dell'interlocuzione (dai riferimenti interni si intuisce una corrispondenza assai più abbondante rispetto a quella che trovò posto nella silloge concepita per la stampa), sia un linguaggio enigmatico che fa sistematico ricorso all'allusione. Si aggiunga il fatto che le lettere vennero programmaticamente spogliate delle indicazioni relative al luogo e alla data di emissione nel momento del passaggio dalla funzione primitiva al nuovo ruolo, dal valore universale e atemporale, del loro insieme quale opera eminentemente letteraria ed esemplare: ciò che ha favorito un posizionamento eccentrico degli scritti, la cui progressione cronologica si riesce a cogliere soltanto nelle grandi linee e con eccezioni tanto frequenti ed eclatanti da far pensare all'esito di un rimescolamento intenzionale; quand'anche la prospettiva non sia falsata dall'intrusione o dalla sovrapposizione di criteri d'ordinamento autonomi e non sempre perfettamente decifrabili, circoscritti in genere a piccoli nuclei di lettere.

Da queste pur sommarie annotazioni si comprende come gli aspetti che renderebbero auspicabile un'edizione moderna dell'Epistolario di Sabellico possano essere i medesimi che hanno finora dissuaso dall'impresa. Sarà dunque utile offrire un saggio di alcune delle problematiche enunciate attraverso l'analisi di tre interessanti lettere i cui destinatari (e in parte i contenuti stessi) sono stati in vario modo equivocati. Il discorso si avvarrà dei dati provenienti dal lavoro preparatorio all'edizione critica dell'opera, in fase di allestimento a cura di chi scrive.

## 2. Marcus Antonius Vergitio Rhithymneo

Sull'epistola che Sabellico indirizzò a un non meglio precisato *Vergitius Rhithymneus* disponiamo soltanto di una breve nota dell'erudito settecentesco Apostolo Zeno, il quale interpretò lo scritto come la lepida risposta dell'umanista a una "impostura" ordita ai suoi danni dal famoso calligrafo Angelo Vergezio.<sup>4</sup> In realtà la lettera VI.6 è il testimone di un

<sup>4</sup> Il quale, però, al tempo della lettera non era ancora nato. Si veda A. Zeno, "Giunte ed osservazioni intorno agli storici italiani che hanno scritto latinamente registrati da Gherardo Giovanni Vossio nel libro III *De historicis latinis*", in *Giornale de' letterati d'Italia*, vol. 10

curioso episodio legato alla circolazione d'un codice manoscritto nella Venezia di fine Quattrocento. Vale la pena riportarne il testo (f. 30v-31r):

Marcus Antonius Vergitio Rhithymneo.

Legi uno spiritu *Orestem*, quem mihi cognoscendum dedisti: vix credas quam ridicule me ea lectio suspenderit. Nam, dum tuum sequor testimonium ac quodammodo, te auctore, persuasum habeo sexagesimo ab hinc anno fabulam in Dacia repertam inter vetustissima quaedam Romanorum scripta, dum praeterea lumina ibi haud pauca intercurrunt merae vetustatis aemula, propemodum adducor ut credam quod vis me credere esse id carmen haud nostri temporis. Sed multo plura sunt quae non patiuntur me temere tuae de vetustate opinionis accedere, nec potui, in assidua scribendi occupatione, totum carmen per ocium rimari. Verum quia postulas ut de ea tota illius figura in universum loquar, quod sentio tantum affirmare possum: aut ex recentioribus aliquem extitisse aliquando qui multo similior veteribus fuerit quam iis cum quibus vixit, aut, si priscorum unus fuit, is certe habendus est, qui ex ipso sit carmine poetice auspicatus. Vale.

Ho letto l'*Oreste* che mi hai dato da esaminare tutto d'un fiato: stenteresti a credere in qual modo assurdo la sua lettura mi abbia lasciato spiazzato. Infatti, mentre dandoti retta, per tua istigazione arrivo in qualche modo a persuadermi che si tratti di un componimento rinvenuto sessant'anni fa in Dacia fra taluni antichissimi scritti dei latini (benché noti non pochi artefici retorici che si sforzano d'imitare un'antichità genuina), sono quasi indotto a credere che tu voglia convincermi che questo carme non è del nostro tempo. Comunque, sono molto più numerose le ragioni che non mi permettono di approvare alla cieca la tua opinione circa l'antichità del carme né, assiduamente impegnato come sono nel lavoro di scrittura, ho potuto sondarlo con calma e per intero. Tuttavia, poiché mi chiedi di parlare in via ufficiale e in modo esauriente della sua forma, mi sento di poter affermare solo quanto segue: o fra i moderni c'è stato un poeta che era molto più

(Venezia, 1712), 415-488 (a 482-483) [= Id., *Dissertationi Vossiane*, vol. 1 (Venezia, 1752), 135]: "Per altro fu ordita al Sabellico una poco differente impostura. Angelo Vergizio, da Rettimo nel regno di Candia, gli mandò una tragedia latina intitolata *Oreste*, come lavoro di mano antica, trovato già 60 anni nella Transilvania tra alcuni scritti antichissimi di Romani. Il Sabellico, uomo dal grande fiuto, esaminò ben bene la cosa, e poi rescrisse al Vergezio in tale guisa: "*Affirmare possum* [...]". Come è noto, Angelo Vergezio (Rettimo 1505 – Parigi 1569) giunse in Italia intorno al 1530, per poi trasferirsi in Francia dove divenne il copista favorito di Francesco I per i manoscritti greci e dove ispirò all'incisore Garamond, nel 1540, i tre bellissimi tipi di caratteri che presero il nome di "grecs du roi".

simile agli antichi che non a quelli fra i quali visse o, se davvero si tratta d'un autore antico, dobbiamo credere che questo carme sia stato la sua prova d'esordio nella poesia. Stai bene.

Il destinatario è Giorgio Vergezio (Bergikios, Berkikios, Vergikios, Vergitzes), filologo e copista proveniente dalla città di *Rhethymna* (Rettimo), oggi per lo più ricordato come possessore e lettore di manoscritti.<sup>5</sup> La collocazione nel libro VI dell'Epistolario, prima della terna dedicata all'uscita delle *Enneades* e alla loro divulgazione (come si vedrà più avanti, i libri VII-IX della raccolta contengono quasi esclusivamente epistole comitatorie del citato volume con i relativi riscontri), farebbe propendere per una datazione della lettera al 1498 o a ridosso di tale anno, quando effettivamente Giorgio Vergezio si trovava a Venezia: egli vi si trattenne infatti per tutto il biennio 1497-1498, come si deduce dalla sua partecipazione, in qualità di perito grafologo, in una causa penale intentata da un gruppo di intellettuali greci contro il prete Andrea Servos da Modone.<sup>6</sup> Lo scritto del Cretese è andato perduto, ma il contenuto si ricava abbastanza nitidamente dalla replica in esame.

Il motivo dello scambio epistolare è un'opera poetica latina dal titolo *Orestes*: Vergezio ne aveva inoltrato una copia a Sabellico perché

<sup>5</sup> R. Walther, H.-V. Beyer (ed.), *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, vol. 2 (Wien, 1977), 61, no. 2658; E. Gamillscheg, D. Harlfinger (ed.), *Repertorium der griechischen Kopisten (800-1600)*, vol. 1 (Wien, 1981), 152, no. 282. Fra le sue mani passò, ad esempio, il codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Pal. gr. 90 (tredicesimo o quattordicesimo secolo), contenente opere di Gregorio Nazianzeno, Nonno di Panopoli, Elio Aristide e i *Disticha Catonis*, che venne da lui ceduto a Giovanni Bembo (Venezia 1473-1545), filologo affiliato all'Accademia di Aldo Manuzio, in una data anteriore al 1501: il codice fu infatti utilizzato per l'edizione aldina della parafrasi di Nonno di Panopoli del Vangelo di Giovanni, pubblicata in quell'anno e per l'edizione dei *Poemata* di Gregorio Nazianzeno, pubblicata sempre da Aldo nel 1504: si veda H. Stevenson, *Codices manuscripti Palatini Graeci Bibliothecae Vaticanae descripti* (Roma, 1885), 44-45; N. Gertz, "Der Palatinus Graecus 90. Zur Geschichte einer Quelle der *Editio princeps Aldina* der Gedichte Gregors von Nazianz", *Scriptorium* 35.1 (1981), 65-70 (a 68); R. Franchi, *Nonno di Panopoli, Parafrasi del Vangelo di San Giovanni. Canto sesto* (Bologna, 2013), 223-227.

<sup>6</sup> La vicenda è ricostruita, sulla base di documenti provenienti dall'Archivio del Patriarcato di Venezia, da Φ. Μαυροειδή-Πλουμίδη, "Έγγραφα αναφερόμενα στις έριδες των Ελλήνων της Βενετίας στα τέλη του ΙΕ' αιώνα", *Θησαυρίσματα* [F. Mavroidi-Plumidis, "Documenti riguardanti le controversie dei greci di Venezia alla fine del XV secolo", *Thesaurismata*] 8 (1971), 115-187 (a 175-187). Sull'episodio anche A. Cataldi Palau, "La vita di Marco Musuro alla luce di documenti e manoscritti", *Italia medioevale e umanistica* 45 (2004), 295-396 (a 312-316) e S. Kaklamanis, "Giovanni Gregoropulo copista di libri greci e collaboratore di Aldo Manuzio a Venezia", in M. Infelise (ed.), *Aldo Manuzio. La costruzione del mito* (Venezia, 2016), 105-125 (a 114-115).

l'esaminasse, con la precisazione che si trattava di un testo d'età molto antica ritrovato una sessantina d'anni prima in Dacia. Viene da pensare che il componimento fosse al centro di una disputa fra letterati di vedute opposte, e che si fosse profilata la necessità di un arbitro; questo spiegherebbe il motivo per cui Vergezio pregava l'interlocutore di esprimersi al riguardo ("Verum quia postulas ut de ea tota illius figura in universum loquar"). Ma Sabellico, lungi dall'arrogarsi la facoltà di dirimere su due piedi la questione, confessa d'essere stato a lungo titubante ora a favore ora contro l'autenticità dell'opera, senza riuscire a prendere una posizione; e così, per non esporsi con un giudizio avventato, ma senza per questo nascondere i propri dubbi circa l'antichità del carne, egli accampa la scusa (invero poco credibile) di non aver avuto l'agio di esaminarne il testo per intero e con la necessaria attenzione. La riserva sarà sciolta dall'umanista soltanto in chiusura di lettera, con l'emissione di un verdetto che potremmo definire salomonico: "O fra i moderni c'è stato un poeta che era molto più simile agli antichi che non a quelli fra i quali visse, o se davvero si tratta d'un autore antico, dobbiamo credere che questo carne sia stato la sua prova d'esordio nella poesia."

Non sappiamo se Vergezio avesse accompagnato il testo dell'*Orestes* con maggiori ragguagli sulle circostanze del suo ritrovamento; tenderei tuttavia a escludere l'eventualità, considerato lo scetticismo di Sabellico riguardo alla genuinità di quel componimento, che antico lo era per davvero: la "fabula in Dacia reperta" (per usare le parole della nostra lettera) era infatti l'"*Horestis fabula* ab Henoc Asculano reperta", secondo quanto si legge nella sottoscrizione del codice Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. O 74 sup.; ne dà inopinabile conferma l'erronea indicazione *in Dacia*, in luogo di *in Dania*, rilevabile tanto nella risposta di Sabellico quanto nella sottoscrizione di due codici che trasmettono un altro testo poetico acquisito anch'esso da Enoch d'Ascoli durante la stessa missione svolta in Nord Europa per Nicolò V agli inizi degli anni 1450: "Finit elegia Virgilii Maronis in Mecenatem inventa ab Henoc in Dacia."<sup>7</sup> L'opera indicata come *Horestis fabula* che Enoch portò con sé

<sup>7</sup> I due codici dell'opera pseudo-virgiliana sono: Leiden, Universiteitsbibliotheek, ms. Voss. lat. O 96, e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 3269. Sui ritrovamenti di Enoch d'Ascoli che qui interessano si veda R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV* (Firenze, 1905), 140-142; F. Vollmer, "De Draconti carminibus codicibus editionibus", in Id. (ed.), *Fl. Merobaudis reliquiae, Blossii Aemilii Dracontii carmina, Eugenii Toletani episcopi carmina et epistulae* (Berlin, 1905),

dalla Danimarca era, com'è noto, l'*Orestis tragoedia*, un epillio in 974 esametri del poeta cristiano del quinto secolo Draconzio.<sup>8</sup>

In merito alle perplessità manifestate da Sabellico a proposito dell'antichità del poemetto (alla paternità draconziana si giunse comunque soltanto negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo), dobbiamo riconoscere che tanto il carattere centonario dell'*Orestis tragoedia* quanto la sua struttura declamatoria,<sup>9</sup> aspetti che rimandano a una cultura di scuola e alla pedante imitazione di modelli stereotipati, sommati a quello che forse dava l'idea d'essere un tentativo di persuasione messo in atto dal filologo cretese, possano avere insospettito il nostro classicista. Del manoscritto che Sabellico ebbe sotto gli occhi non sembra essere rimasta traccia;<sup>10</sup> forse si trattava di una trascrizione integrale dell'epillio (egli lamenta di non aver avuto il tempo di sondare *totum carmen*), tratta con ogni evidenza da un esemplare imparentato con l'attuale Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. O 74 sup.:<sup>11</sup> codice peraltro caratterizzato da quella "multitude de corrections et de conjectures malheureuses qui

xxxii-xxxiii, n. 2; A. Grillone, "Sulla tradizione manoscritta dell'*Orestis tragoedia* di Draconzio", *Rivista di filologia e di istruzione classica* 133 (2005), 320-341.

<sup>8</sup> Il primo ad attribuire il componimento al poeta di Cartagine fu Angelo Mai, che nel 1871 lo pubblicò insieme al *De raptu Helenae* sotto il nome di Draconzio: G. Cozza (ed.), *Appendix ad opera edita ab Angelo Maio* (Romae, 1871), 1, n. 1 e 10. Per gli editori e i commentatori successivi e per la relativa bibliografia, si veda da ultimo: O. Zwielerlein (ed.), Blossius Aemilius Dracontius, *Carmina Profana* (Göttingen, 2017), 92-134.

<sup>9</sup> Sul carattere centonario e scolastico dei carmi di Draconzio: C. Morelli, "Studia in seros Latinos poetas", *Studi italiani di filologia classica* 19 (1912), 82-120; A.M. Quartiroli, "Gli epilli di Draconzio", *Atheneum* 24 (1946), 160-187, e *Atheneum* 25 (1947), 17-34. Sulla struttura declamatoria dell'*Orestis tragoedia*: D. Romano, *Studi draconziani* (Palermo, 1959), 41; G. Aricò, "Mito e tecnica narrativa nell'*Orestis tragoedia* di Draconzio", *Atti della Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, quarta serie, 37 (1977-1978), 405-495 (a 474); A. Grillone, "Purgandus Orestes. Bravura avvocatzia e cammino spirituale di Draconzio nella *Orestis tragoedia*", *Quaderni catanesi di studi classici e medievali* 9 (1987), 77-102. Su tutte le questioni si veda anche l'introduzione di J. Bouquet, E. Wolff (ed.), Dracontius, *Oeuvres*, vol. 3: *La tragédie d'Oreste* (Paris, 1995).

<sup>10</sup> L'opera è trasmessa da soli due manoscritti, entrambi adespoti: il più antico e affidabile è il Bern, Burgerbibliothek, ms. Bongars. 45, del nono secolo (B), che porta il titolo di *Orestis tragoedia* e niente ha a che vedere con le ricognizioni di Enoch d'Ascoli; l'altro è il già menzionato Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. O 74 sup. del quindicesimo secolo (A), non dipendente da B, che porta il titolo di *Horestis fabula ab Henoc Asculano reperta*: si veda Bouquet, Wolff 1995 (come a n. 9), 72-73; Grillone 2005 (come a n. 7), 320-341.

<sup>11</sup> Si veda, alla nota precedente, manoscritto A. L'atteggiamento di Sabellico fa azzardare l'ipotesi che la trascrizione passatagli da Vergezio fosse priva della sottoscrizione relativa alla missione di Enoch d'Ascoli e che i pochi dati che l'umanista dimostra di conoscere (la provenienza, fallace, dalla Dacia e il periodo approssimativo della scoperta) li avesse appresi dal corrispondente.

défigurent le texte authentique,<sup>12</sup> plausibilmente confluita nella copia di Vergezio, che potrebbe avere contribuito a disorientare l'umanista. La *querelle* non dovette coinvolgere ulteriormente la persona di Sabellico, per lo meno stando al silenzio dell'Epistolario.

### 3. Marcus Antonius Petro Medio

A questo nome Sabellico indirizza una breve epistola (VIII.24) in risposta a uno scritto, oggi perduto, il cui contenuto si era a suo dire rivelato utile per l'opera storica alla quale attendeva in quel momento. Lo scambio sembrerebbe quindi rientrare in quella sperimentata prassi che permetteva all'umanista di ottenere, da testimoni oculari e da individui appartenenti all'ambito socio-politico via via indagato, dati di prima mano e degni di fede da utilizzare nei propri scritti d'argomento storico.<sup>13</sup>

Il corrispondente, che non viene menzionato altrove nella raccolta, è stato inteso fino a oggi come un Pietro "Mezzo" o "de Mezzo" per via della latinizzazione del cognome, concorde in tutte le edizioni delle lettere, che sembra rimandare alla famiglia patrizia veneziana dei Mezzo,<sup>14</sup> malgrado di un Pietro Mezzo o de Mezzo vissuto negli anni abbracciati dall'Epistolario di Sabellico non si abbia altrimenti informazione. Ma se anche sorvolassimo su quest'ultimo particolare, non possiamo ignorare l'aporia che costituirebbe il posizionamento di una lettera diretta a un oscuro *Petrus Medius* in un libro, l'ottavo, riservato a personalità di notevolissimo rilievo, per lo più destinatarie delle epistole comitatorie delle *Enneades*.<sup>15</sup> Il rango di chi avrebbe ricevuto in dono i

<sup>12</sup> Bouquet, Wolff 1995 (come a n. 9), 71.

<sup>13</sup> Attestano il ricorso a questo particolare canale d'informazione alcune epistole risalenti al tempo in cui Sabellico andava raccogliendo materiali per la seconda parte delle *Enneades* (cf. infra, n. 28): per esempio, la VIII.23 ad Antonio Bonfini, al quale domanda (f. 43r) "de Pannonicis rebus [...] commentarium"; la XII.8 a Princivalle Mantica, cui richiede (f. 61v) un "perbreve commentarium" sull'incursione turca del 1499; la XII.15 ad Agostino Tremulano, dal quale attende (f. 60v [= 62v]) un "libellum qui me de Gallicana illa expeditione erudiat".

<sup>14</sup> Fra gli altri, G. Bottari (ed.), Marcantonio Sabellico, *De Latinae linguae reparatione* (Messina, 1999), 223, e Mercati 1939 (come a n. 3), 4, n. 1. Sui Mezzo, si veda G. Bettinelli, *Famiglie patrizie venete* (Venezia, 1774), 18; Id., *Dizionario storico-portatile di tutte le venete patrizie famiglie* (Venezia, 1780), 106; E.A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, vol. 6 (Venezia, 1853), 608-609. Ai Mezzo appartennero personaggi di una certa notorietà, ma nessuno che portasse il nome Pietro.

<sup>15</sup> *Enneades Marci Antonii Sabellici ab orbe condito ad inclinationem Romani imperii* (Venezia, Bernardino e Matteo Vitali, 1498 [UStC 991473]).

primi sessantatré libri della storia universale lo precisa d'altronde l'autore stesso, nella lettera VIII.20 a Girolamo Donà (f. 42v):

Recepi ego nuper has meas historiarum Enneades ex impressorum officina. [...] Nunc credidi nihil a me inepte fieri si, priusquam vulgari coepissent, darem operam ut a viris illustribus Venetique nominis amicissimis legerentur. [...] Quod quum ita esse existimarem, misi ego uno tempore et aliis Italiae principibus has nostras vigilias cognoscendas et tribus nunc mitto antistitibus Senensi, Neapolitano et Michaeli Veneti sanguinis.<sup>16</sup>

Ho ricevuto di recente, dall'officina tipografica, queste mie Enneadi storiche. [...] In quel momento ho pensato che non avrei fatto niente di inopportuno se, prima che iniziassero a circolare, mi fossi adoperato affinché venissero lette da quegli uomini illustri che sono più amici del popolo veneto. [...] Una volta presa questa decisione, senza por tempo in mezzo ho inviato il frutto delle mie veglie agli altri principi d'Italia, e ora lo invio ai vescovi di Siena, di Napoli e al vescovo Michiel, che è di sangue veneto.

I destinatari di epistola e volume erano dunque uomini illustri legati da rapporti d'amicizia alla Repubblica, che lo scrivente suddivideva in principi "di altri Stati italiani" (al doge di Venezia era dedicato il tomo stesso) e influenti prelati.<sup>17</sup>

Ma vediamo quali effettivamente furono i corrispondenti che trovarono sistemazione nel libro VIII della raccolta: quattro lettere (1-4) sono inviate a/da Ludovico Sforza, duca di Milano; collegate a queste sono una a Benedetto Trevisan (5), allora ambasciatore veneto presso lo Sforza, e un'altra a Scipione Barbavara (6), già oratore dello Sforza a Venezia e ora suo consigliere e collaboratore;<sup>18</sup> due (7-8) a/da Ercole I d'Este, duca di Ferrara; due (9-10) a/da Giovanni Bentivoglio, signore di

<sup>16</sup> I tre *antistites* sono Francesco Todeschini Piccolomini (Siena 1439 – Roma 1503), Oliviero Carafa (Napoli 1430 – Roma 1511) e Giovanni Michiel (Venezia 1454 – Roma 1503). Sabellico chiede al Donà (*ibid.*): "Non multis a te precibus contendam [...] ut tria haec nostrarum *Enneadum* volumina, cum litteris quas ad eos dedimus [sono le epistole comitative VII.9, VII.11 e VII.13], tribus illis per tuorum aliquem cures perferenda."

<sup>17</sup> L'epistola di dedica delle *Enneades* ad Agostino Barbarigo e al Senato veneto è la VII.7.

<sup>18</sup> Chiamato sempre con il solo cognome, viene in genere confuso con il fratello Carlo, che fu corrispondente di Francesco Filelfo e di altri umanisti. Ovviamente lo scambio di Sabellico con lo Sforza, Trevisan e Barbavara si pone prima dell'occupazione francese del ducato di Milano e della cacciata del Moro, ciò che avvenne nell'autunno del 1499 a seguito dell'appoggio dato da Venezia a Luigi XII.



Bologna; due (11-12) a/da Guidubaldo I da Montefeltro, duca di Urbino; due (13-14) a/da Ludovico Odasi, già precettore di Guidubaldo e quindi oratore ufficiale della corte urbinata; cinque (15-19) al/dal cardinale Domenico Grimani, patriarca di Aquileia; una (20) al politico e umanista Girolamo Donà, a quel tempo oratore della Repubblica presso Alessandro VI, con la preghiera di consegnare a Roma tre volumi delle *Enneades*, con relative lettere di accompagnamento, ad altrettanti cardinali; due (21-22) all'ambasciatore e politico Girolamo Zorzi; una (23) ad Antonio Bonfini, già storiografo di corte di Mattia Corvino e ora di Ladislao II d'Ungheria; una (24) al nostro *Petrus Medius*; una (25) al cardinale Pierre D'Aubusson, gran maestro dell'Ordine di Rodi e strenuo oppositore dell'impero ottomano; tre (26-28) al/dal principe filosofo Ramberto Novello Malatesta; una (29) ancora a Guidubaldo da Montefeltro; due (30-31) a/da Angelo Poliziano; infine, una (32) dal cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, futuro papa col nome di Pio III.

Proviamo dunque a capire dalla lettera chi era *Petrus Medius* e in virtù di quali prerogative avesse ottenuto un posto fra i nomi eccellenti appena elencati (f. 43r):

Marcus Antonius Petro Medio.

Delectarunt me mirifice litterae tuae, quas de rebus circa Urbem gestis ad Volaterranum antistitem, tui principis oratorem, dedisti. Libens ille, quando ita evenire voluisti, tuam mihi epistolam legendam obtulit et ego oblatam multo libentius legi. Placuit rei argumentum, placuit figuram quae typum habet et, quod me praecipue delectavit, ad fidem scribuntur omnia. Iuvisti historiam quae in manibus est pro virili parte, et ut saepius scribendo id facias, te vehementer oro et obtestor. Id age et a me gratiam vel cumulatissimam expecta. Vale.

Mi è piaciuta moltissimo la tua lettera sui fatti inerenti l'Urbe che hai dato all'oratore del tuo principe, il vescovo di Volterra. Il quale con piacere, essendo questa la tua volontà, me la offrì in lettura e io, con piacere ancor più grande, subito la lessi. Ne ho apprezzato l'argomento, ne ho apprezzato lo stile ricco di figure e, ciò che mi è massimamente piaciuto, tutto è scritto con rispetto della verità. Hai dato un contributo all'opera storica che ho ora fra le mani e nella quale sto mettendo tutte le mie forze, perciò ti prego e ti scongiuro ardentemente di continuare a farlo, scrivendomi più spesso. Fallo ancora e avrai la mia più ampia riconoscenza. Stai bene.

Dunque: 1) lo scambio non sembra avere alcun rapporto con la divulgazione delle *Enneades*; 2) lo scritto ricevuto da Sabellico narra, in veste epistolare (*tuae litterae*), di fatti riguardanti la città di Roma (*de rebus circa Urbem gestis*); 3) il corrispondente non era un Veneziano, se Sabellico parla di colui che gli recapitò lo scritto come di un *oratorum tui principis*; 4) questo oratore era il vescovo di Volterra (*Volaterranum antistitem*). Ora, poiché dall'11 marzo 1478 al 23 maggio 1509 fu vescovo di Volterra l'ecclesiastico e più volte ambasciatore di Firenze Francesco Soderini,<sup>19</sup> il destinatario della lettera VIII.24 non può che identificarsi con Piero de' Medici (1472-1503),<sup>20</sup> il figlio primogenito del Magnifico, mentre in quest'ultimo dovrebbe riconoscersi il principe cui allude Sabellico. La scrittura *Petro Medio* è pertanto un errore di lettura da un originale *Petro Medici* (dativo di *Petrus Medices*):<sup>21</sup> errore sicuramente indotto da una maggiore prevedibilità, in ambito veneziano e nel contesto delle relazioni di Sabellico, di un nome collegato con un casato cittadino, quello appunto dei Mezzo, piuttosto che con la dinastia fiorentina dei Medici.

Ma come spiegare il fatto che la lettera, pur tratteggiando un quadro anteriore alla morte di Lorenzo de' Medici (avvenuta l'8 aprile 1492),<sup>22</sup> si trovi in una sezione dell'Epistolario i cui scritti dovrebbero datare post 31 marzo 1498 in quanto successivi alla pubblicazione delle *Enneades*? A ben vedere, scorrendo le lettere del libro VIII, ci accorgiamo che non tutte hanno un nesso con quell'opera e non tutte sono posteriori alla sua stampa: delle cinque scambiate con il Grimani, solo l'ultima ha a che fare con le *Enneades*, secondo un sistema di accorpamento dei pezzi in base al corrispondente; slegate dal contesto sono poi le due lettere inviate a Girolamo Zorzi, la seconda delle quali riguarda i quattro opuscoli editi intorno al 1494 e sembra essere stata emessa per

<sup>19</sup> Su questa influente figura, appartenente a una nobile famiglia imparentata con i Medici e di orientamento filomediceo finché il Magnifico fu in vita: J.P. Lowe, *Church and Politics in Renaissance Italy. The Life and Career of Cardinal Francesco Soderini, 1453-1524* (Cambridge, 1993) e E. Cutinelli-Rendina, "Soderini, Francesco", in *Enciclopedia machiavelliana*, vol. 2 (Roma, 2014), 539-543.

<sup>20</sup> P. Meli, "Medici, Piero de'", in *DBI*, vol. 73 (Roma, 2009), 158-161.

<sup>21</sup> Per la forma onomastica qui emendata valga il conforto delle lettere allo stesso Piero comprese negli epistolari di Francesco Filelfo e Angelo Poliziano, i cui indirizzi recitano sempre "Petro Medici": si veda J. De Keyser (ed.), F. Filelfo, *Collected Letters*, vol. 1 (Alessandria, 2016<sup>2</sup>), 39, con riferimento alle 14 lettere indirizzate a Piero de' Medici; e S. Butler (ed.), A. Poliziano, *Letters*, vol. 1 (Cambridge, MA, 2006), 2, 8.

<sup>22</sup> Sia per la presenza di Francesco Soderini al fianco del giovane Piero (cf. supra, n. 19) sia per le ragioni che si esporranno in seguito.

l'occasione;<sup>23</sup> estranee al filo conduttore tematico e temporale del libro VIII sono infine, per ovvie ragioni, le due lettere a/da Angelo Poliziano (†29 settembre 1494), entrambe presenti anche nel carteggio di quest'ultimo nella forma integrale e provvista delle date, che sono: 13 luglio 1488 per la VIII.30, scritta da Sabellico, e 27 agosto dello stesso anno per la VIII.31, che ne costituisce la risposta.<sup>24</sup>

Acclarata dunque una certa flessibilità del libro VIII sotto i profili contenutistico e cronologico, mi pare del tutto plausibile che la sistemazione della lettera indirizzata a un esponente della famiglia Medici accanto alla corrispondenza con gli Sforza, gli Este, i Bentivoglio, i Montefeltro e i Malatesta sia potuta apparire la scelta più appropriata;<sup>25</sup> mentre le lettere 30 e 31 possono essere confluite nel libro VIII al seguito di quella per una semplice associazione fra i soggetti, atteso che Poliziano era stato precettore di Piero de' Medici:<sup>26</sup> ciò che in qualche modo ripropone lo schema Guidubaldo da Montefeltro – Ludovico Odasi visto poco sopra. Il fatto poi che un'altra lettera di Sabellico a Poliziano successiva all'8 aprile 1492 (è uno scritto di cordoglio per la morte di Lorenzo), benché più tarda di quelle, venne collocata nel libro II dell'Epistolario di Sabellico,<sup>27</sup> mi rafforza nella convinzione che il posizionamento delle lettere 30 e 31 a/da Poliziano nel libro VIII sia stato determinato proprio dalla presenza della lettera al Medici, e che i tre pezzi fossero accomunati dalla marcata altezza temporale; anzi, tutto porterebbe a credere che la lettera 24 qui in esame possa addirittura precedere l'estate del 1488 alla quale risalgono la 30 e la 31.

<sup>23</sup> *De Venetae urbis situ, De praetoris officio, De Latinae linguae reparatione* (Venezia, Damiano da Gorgonzola, s.n. [USTC 991472]).

<sup>24</sup> Butler 2006 (come a n. 21), 156-161 (Sabellico vi raccomanda un conoscente).

<sup>25</sup> Sebbene personalità di spicco si trovino nell'intera terna VII-VIII-IX, gli "altri principi d'Italia" cui Sabellico allude nella lettera VIII.20 sono tutti inseriti nel libro VIII, e sono dunque quelli appena ricordati. Il libro VII contiene per lo più epistole a dogi e cardinali, mentre il libro IX contiene epistole a vescovi, cardinali e a membri del patriziato veneziano; sia VII che IX accolgono anche alcune lettere che Sabellico scambiò con umanisti.

<sup>26</sup> M. Martelli, "Angelo Poliziano e la politica culturale laurenziana", in P. Viti (ed.), *Il Poliziano latino. Atti del seminario di Lecce, 28 aprile 1994* (Galatina, 1996), 11-36; S. Mercuri (ed.), *Angelo Poliziano, Latini* (Roma, 2007), in particolare xvii-xxxi.

<sup>27</sup> Questa volta in coerenza con la cronologia della sezione in cui si trova. Si tratta della lettera II.30 *Marcus Antonius Politiano suo* (non inclusa nell'epistolario di Poliziano), nella quale Sabellico non risparmia elogi nei confronti del ventenne Piero (f. 12r).

Avvalorata quest'ultima ipotesi l'asserita utilità dello scritto recato a Venezia dal vescovo di Volterra in relazione all'opera storica che Sabellico aveva fra le mani in quel momento. Se infatti escludiamo la prima parte delle *Enneades* (pubblicata nel 1498), che con la narrazione arrivava fino al sacco di Roma del 410 d.C., e parimenti la seconda parte (pubblicata nel 1504),<sup>28</sup> alla quale l'umanista iniziò plausibilmente a lavorare quando ormai da tempo il panorama politico di Firenze era mutato in modo irreversibile (fin dal maggio del 1494 Piero bandì da Firenze l'ormai nemico Francesco Soderini e sei mesi dopo fu costretto alla fuga egli stesso con una taglia sul capo di 5000 ducati), l'unica opera atta ad accogliere informazioni più o meno d'attualità passate dal corrispondente erano le *Decades rerum Venetarum*, che illustravano la storia di Venezia nel quadro della politica interna ed estera sino all'elezione del doge Agostino Barbarigo (30 agosto 1486). Dunque, fermo restando che le *Decades rerum Venetarum* videro la luce il 21 maggio del 1487,<sup>29</sup> lo scambio epistolare con il giovane Medici dovrebbe datare al 1486 o al più tardi agli inizi dell'anno successivo.

Piero aveva a quel tempo tra i quattordici e i quindici anni, sarebbe stato in grado di interloquire su determinate tematiche con Sabellico? Certamente sì. Secondo quanto riferiscono le fonti, a quattro anni il primogenito del Magnifico già declamava Livio, a sei anni e mezzo aveva memorizzato quasi per intero il primo libro della grammatica greca di Teodoro Gaza e a dodici tradusse in latino il Περὶ τῆς πολιτείας τῶν Φλωρεντίνων di Leonardo Bruni; dodicenne svolse anche il suo primo incarico politico partecipando, sotto la guida del più volte citato vescovo di Volterra Francesco Soderini, all'ambasciata inviata a Roma per portare gli omaggi di Firenze al neoeletto papa Innocenzo VIII.<sup>30</sup>

<sup>28</sup> *Secunda pars Enneadum Marci Antonii Sabellici ab inclinatione Romani imperii usque ad annum MDIII*, Venezia, Bernardino da Vercelli, 1504 [USTC 854023].

<sup>29</sup> *M.A. Sabellici Decades rerum Venetarum* (Venezia, Andrea Torresano, 1487 [USTC 991475]).

<sup>30</sup> Ci informa delle declamazioni liviane una lettera di Poliziano a Lorenzo dell'11 luglio 1476: L. D'Amore (ed.), *Epistole inedite di Angelo Poliziano* (Napoli, 1909), 7; si veda E. Curti (ed.), A. Poliziano, *Lettere volgari* (Roma, 2016), 40-41. I progressi nell'apprendimento grammaticale è Piero a comunicarli al padre in una lettera scritta in vece sua da Poliziano il 24 settembre 1478: I. Del Lungo (ed.), *Letterine d'un bambino fiorentino alunno di messer Angelo Ambrogini Poliziano* (Firenze, 1887), 7-8. Della traduzione parla lo stesso Piero in una lettera del 1484: P. Viti, "Piero de' Medici traduttore di Leonardo Bruni", in F. Bausi, V. Fera (ed.), *Laurentia Laurus. Per Mario Martelli* (Messina, 2002), 109-131. Sull'ambasciata si veda Meli 2009 (come a n. 20), 158.

Tornando dunque all'argomento trattato da Piero e al suo utilizzo, nonostante gli ultimi libri delle *Decades rerum Venetarum* narrino di fatti contemporanei con ampie e circostanziate parentesi sulle vicende politiche di Roma e di Firenze, le parole di Sabellico ("Iuvisti historiam [...] ut saepius scribendo id facias te vehementer oro et obtestor") paiono piuttosto inclinate alla cortesia e alla gratificazione del nobile corrispondente. D'altro canto appare inverosimile che il figlio di Lorenzo il Magnifico ottemperasse alla richiesta di un resoconto avanzata da Sabellico. Assai più probabile è invece l'ipotesi che fosse stato il rampollo fiorentino – aduso com'era ad esibire i prodigiosi frutti di una formazione d'eccellenza – ad inoltrare all'umanista, di propria iniziativa e per il tramite di Francesco Soderini ("Libens ille, quando ita evenire voluisti, tuam mihi epistolam legendam obtulit et ego oblatam multo libentius legi"), un saggio di scrittura storica o cronachistica allo scopo di ricevere un giudizio da una riconosciuta autorità: giudizio che occupa i due terzi della deferente risposta di Sabellico, il quale, calatosi nel ruolo a lui più familiare di maestro, sembra proprio rivolgersi a un interlocutore giovanissimo ("Placuit rei argumentum, placuit figuram quae typum habet et, quod me praecipue delectavit, ad fidem scribuntur omnia [...] Id age et a me gratiam vel cumulatissimam expecta").

#### 4. Marcus Antonius Aemiliano Schoemo Placentino

A differenza delle due lettere di cui si è appena detto, la XI.12 ha ricevuto qualche attenzione da parte degli studiosi per il fatto di costituire, insieme ad analoghe teorizzazioni riconducibili a Giorgio Merula e a Raffaele Regio, uno dei documenti della prima presa di posizione contro la tradizionale attribuzione a Cicerone della *Rhetorica ad Herennium*; il dibattito trovò infatti il suo ideale terreno di coltura fra gli intellettuali operanti a Venezia nell'ultimo decennio del quindicesimo secolo.<sup>31</sup> Su questa importante pagina di critica umanistica si è già

<sup>31</sup> Giorgio Merula (Alessandria 1430 – Milano 1494) dal 1468 al 1484 insegnò a Venezia ricoprendo la cattedra di grammatica e di retorica alla Scuola di San Marco, nella quale gli successe nel 1485 Giorgio Valla; Sabellico dal 1485 insegnò insieme a Giorgio Valla presso la stessa Scuola, succedendo nel 1500 a quest'ultimo nella cattedra superiore di retorica; Raffaele Regio (Bergamo 1440 ca. – Venezia 1520) insegnò retorica all'Università di Padova tra il 1482 e il 1486 e dal 1492 si stabilì a Venezia, dove fece parte del circolo di Aldo Manuzio: A. Daneloni, "Merlani, Giorgio (Giorgio Merula)", in *DBI*, vol.

indagato, ma lasciando quasi del tutto a margine la testimonianza di Sabellico, forse perché ritenuta più tarda, e pertanto potenzialmente ispirata alle altre due, in virtù del suo posizionamento molto avanzato in seno all'Epistolario.<sup>32</sup> Mi è parso perciò opportuno dare un contributo alla discussione affrontando due punti sui quali necessita innanzi tutto fare luce: l'identità del corrispondente di Sabellico e il grado d'attendibilità che può garantire una datazione dell'epistola sulla base del punto della raccolta in cui è allogata.

Della lunga lettera riporto qui le uniche due parti in cui Sabellico si relaziona col destinatario (f. 55r-v):

Marcus Antonius Aemiliano Schoemo Placentino.

Quid de Rhetoricis ad Herennium libris mihi litem intendis, Aemiliane cultissime? Quid toties a me quaeris quod meridiana est luce clarius, tanquam in dubium ea res venire possit? Sed venit, ut video, atque multi tecum libentius veteri opinioni favent quam veritati male defensionis. Ego, etsi satis intelligo quantum invidiae sustineam apud eos qui esse et videri volunt Ciceronis amicissimi, quod libros hos tanquam subditios eius familiae eximere contendo, quia tamen ex omnibus quae dicuntur dignissima est cognitu veritas atque auditu suavissima, quid te, quid omnes veri cupidos de ea re sentire oporteat, multo brevis expediam quam res tanta posse videatur. [...]

Habes, credo, Aemiliane, quod de libris ad Herennium dici potest in utranque partem. Sed haec quae contra veterem opinionem dicuntur, ut videre est, aut vera sunt, aut certe tam similia vero quam quod simillimum. Tu quando quid te sequi oporteat, plane vides, cave illos imiteris qui malunt suum errorem fovere quam veritati favere. Sunt hi extremi hominum, ut sapiens ait Hesiodus [*Theog.* 22-28]. Vale.

73 (Roma, 2009), 679-685; King 1989 (come a n. 2), 587-590; F. Pignatti, "Regio, Raffaele", in *DBI*, vol. 86 (Roma, 2016), 744-748. I primi germi della questione si colgono però in una lettera di Ermolao Barbaro a Giorgio Valla del 1485: V. Branca (ed.), Ermolao Barbaro, *Epistolae, orationes et carmina*, vol. 2 (Firenze, 1943), 52-57; la lettera è edita anche da J. Ramminger, "Die 'Irrtümer Perottis' von Ermolao Barbaro d. J. Ausgabe und Kommentar von Brief 135", *Wiener Studien* 114 (2001), 677-700; per una biografia essenziale di Ermolao Barbaro il Giovane (Venezia 1453-1492) si veda King 1989 (come a n. 2), 460-462; si veda anche V. Branca, "L'Umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento. Ermolao Barbaro e il suo circolo", in G. Araldi, M. Pastore Stocchi (ed.), *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, vol. 3.1 (Verona, 1980), 161-166.

<sup>32</sup> Ampia bibliografia in F.J. Worstbrock, "Rhetorica ad Herennium", in *Verfasserlexikon*, vol. 11 (Berlin, 2004), 1300-1309.

Coltissimo Emiliano, perché mi intenti un processo sui libri della *Rhetorica ad Herennium*? Perché così tante volte mi chiedi conto di ciò che è più chiaro della luce del sole, come fosse cosa che possa mettersi in dubbio? Eppure, come vedo, viene messa in dubbio, e anzi sono molti quelli che insieme a te appoggiano più volentieri una vecchia opinione piuttosto che una verità difesa male. E benché io capisca bene quanta ostilità devo tollerare da parte di coloro che vogliono essere e apparire amicissimi di Cicerone perché cerco di eliminare dalla sua produzione quei libri per così dire apocrifi, tuttavia, poiché fra tutte le cose che si dicono quella più degna d'essere conosciuta e più soave all'udito è la verità, esporrò più brevemente di quanto ci si possa aspettare per una materia così complessa cosa di essa è opportuno che apprendiate tu e tutti gli amanti del vero. [...]

Emiliano, credo che tu ora sappia che cosa si possa dire, in un senso e nell'altro, dei libri *ad Herennium*. Ma le cose che si dicono contro la vecchia opinione, come si può osservare, o sono vere o certamente sono tanto vicine al vero da coincidere con esso. E se mai tu debba schierarti, guardati dall'imitare quelli che preferiscono carezzare i propri errori piuttosto che applaudire alla verità. Sono questi gli ultimi degli uomini, come dice il sapiente Esiodo. Stai bene.

Intendendo offrire un'articolata sintesi delle proprie idee riguardo al tema, Sabellico dimostra fin da subito di privilegiare l'aspetto rigorosamente probatorio dell'epistola e la sua destinazione a un vasto pubblico a discapito dell'interlocuzione privata e del ruolo della figura cui è diretta, mero elemento funzionale a una dinamica espositiva di stampo retorico. Né troviamo, al di là dei dati forniti nell'*inscriptio*, elementi che precisino meglio il profilo del corrispondente: a costui si riservano un paio di passaggi in principio e in chiusura di trattazione, dai quali si evince soltanto – ciò che permette d'impostare il ragionamento per contraddittorio – la sua appartenenza a quella schiera di gran lunga maggioritaria di letterati che difendeva la paternità ciceroniana del trattato. Ma il nome cui si rivolge Sabellico non sembra aver lasciato segno nella storia, cosicché chi si è interessato al documento o ha mantenuto la forma latina quale appare in tutte le edizioni delle lettere o ha operato la sua retroversione, dando vita a un "Emiliano Schemo" altrettanto privo d'attestazione.<sup>33</sup> Di fatto, il motivo che ha finora impedito la

<sup>33</sup> Fra questi, A. Belloni, "Tristano Calco e gli scritti inediti di Giorgio Merula", *Italia medioevale e umanistica* 15 (1972), 283-328 (a 301); V. Cox, "Machiavelli and the *Rhetorica ad Herennium*. Deliberative Rhetoric in *The Prince*", *The Sixteenth-Century*

corretta individuazione è, come nel caso discusso in precedenza, un errore della *princeps*: errore che ha finito con l'istituzionalizzare la lezione *Schoemo* in luogo di un originario *Schoenio*.

Il destinatario dell'epistola è infatti quell'Emiliano Schenio autore di un componimento in distici intitolato *Ad magnificum dominum Marinum Sanutum, patritium Venetum, Aemyliani Schoenii carmen*, presente nella raccolta *Carmina et epistolae variorum ad Marinum Sanutum, Veronae questorem*, dove il Sanudo aveva curato di trascrivere le lettere e gli omaggi poetici pervenutigli nel biennio 1501-1502 in cui fu camerlengo a Verona, che si legge attualmente ai f. 104v-187r del manoscritto composito Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. Marc. it. IX 364 (7167).<sup>34</sup> Il carne, inedito, si legge sul f. 185r:

Accipe ab ingenio venientia carmina nullo,  
 Sanute, gentis gloria, splendor, honos.  
 Non me despicias quod sim tam corpore parvus:  
 grandia saepe quidem parve sonare queunt.  
 Non tutum est animi metiri a corpore vires: 5  
 saepe elephas parvum rhinoceron timet.  
 Dum canis ad citharam magnorum gesta virorum,  
 sit brevis an longus quid facit articulus?  
 Corpore parvus erat, magno sed robore Thideus,  
 per quem Thebanus sanguine tinctus ager; 10  
 corpore parvus erat, clara sed voce Catullus,  
 per quem tam magnum Lesbia nomen habet.  
 Sunt quibus exiguos formavit Iuppiter artus,  
 non tamen exiguum re addidit ingenium.

Ricevi questi versi pur se li crea un poeta privo di talento, o Sanudo, gloria, splendore, onore del tuo casato. Non disprezzarmi perché così piccolo sono di statura: spesso chi è piccolo è capace di celebrare grandi cose. Tutto sta nel non misurare il vigore e il coraggio in base al corpo: spesso l'elefante ha paura del piccolo rinoceronte. Mentre canti

*Journal* 28.4 (1997), 1109-1141 (a 1137); Bottari 1999 (come a n. 14), 100; G.C. Alessio, "An Rhetorica falso sit inscripta ad Herennium. Un promemoria", in *Cicerone nel Medioevo. Atti dell'XI Colloquium Tullianum. Cassino-Montecassino, 26-28 aprile 1999* (Roma, 2000), 141-158 (a 151), ristampato in F. Bognini (ed.), *Lucidissima dictandi peritia. Studi di grammatica e retorica medievale* (Venezia, 2015), 343-359.

<sup>34</sup> Su questo ufficio del Sanudo e sulla coeva raccolta autografa datata "Veronae, mensis Sept. 1502", si veda G. Berchet, in R. Fulin, F. Stefani et al. (ed.), *I diarii di Marino Sanuto (MCCCCXCVI-MDXXIII)*, vol. 254 (Venezia, 1903), 48-49; P.O. Kristeller (ed.), *Iter Italicum*, vol. 2 (London – Leiden, 1977<sup>3</sup>), 277-278.



al suono della cetra le gesta dei grandi uomini, conta qualcosa se il dito che arpeggia è breve o lungo? Piccolo di statura ma di forza grande era Tideo, per la cui mano il campo tebano si intrise di sangue; piccolo di statura ma dalla risonante voce era Catullo, grazie al quale Lesbia ha raggiunto una così gran fama. Vi sono persone cui Giove fece membra esigue, ma non per questo diede loro esiguo ingegno.

A Emiliano Schenio è inoltre ricondotto un epitaffio metrico datato al 1527 che si trovava a Rettimo nella chiesa di S. Maria; ne ha conservato memoria il frate Desiderio dal Legname (†1581), il quale ne diede una trascrizione corredandola della seguente nota: “In eodem sacello ante gradus altaris est sepulchrum Adrianæ Mudatiæ, in quo visitur hoc epitaphium conscriptum ab Aemiliano Schaenio, viro doctissimo.”<sup>35</sup>

Successiva di oltre vent’anni sembra invece la dedica a Emiliano Schenio di due elaborati poetici dell’umanista dalmata Ludovico Pasquali (Ludovik Paskalić).<sup>36</sup> Pubblicati in un volume collettaneo nel 1551, poco dopo la morte del Pasquali, a cura dell’amico di questi Ludovico Dolce, riportano anch’essi al Regno di Candia: il primo è un epigramma in cinque distici *Ad Aemilianum Schaenium Placentinorum* che introduce la successiva silva in 214 esametri *De specu Corithio sylva. Ad eundem de nemore Corithio. Sylva tertia*.<sup>37</sup> Da questi carmi veniamo a sapere che al tempo della loro composizione Emiliano Schenio si trovava a Creta, dove il Pasquali era soldato per conto di Venezia (epigramma); quindi, in un susseguirsi di cupi scenari bellici e suggestivi affreschi naturalistici, il poeta celebra l’amico e la di lui città Piacenza (*Sylva*, 56-59), ma soprattutto ci dà un’interessante quanto inattesa informazione: Emiliano Schenio avrebbe scritto alcuni raffinati libri ove

<sup>35</sup> G. Gerola, *Le iscrizioni cretesi di Desiderio dal Legname pubblicate per le nozze Vivaldelli Viglierchio* (Verona, 1907), 14; Id., *I monumenti veneti dell’isola di Creta*, vol. 4 (Venezia, 1932), 350. Era l’iscrizione sepolcrale della patrizia veneziana Adriana Muazzo, defunta l’11 giugno 1527.

<sup>36</sup> Pasquali (Cattaro ca. 1500-1551) dopo gli studi presso l’Università di Padova fu arruolato da Venezia e mandato come soldato sull’isola di Creta. Per la vita e le opere: F.M. Appendini, *Memorie spettanti ad alcuni uomini illustri di Cattaro* (Ragusa, 1811), 20-38; S. Ljubić, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia* (Vienna, 1836), 239-240; V. Gortan, V. Vratović (ed.), *Hrvatski latinisti. Croatici auctores qui Latine scripserunt*, vol. 1 (Zagreb, 1969), 571-575. Non si posseggono elementi per datare i due componimenti che conobbero la stampa postumi (vd. infra).

<sup>37</sup> *Ludovici Pascalis, Iulii Camilli, Molsæ et aliorum illustrium poetarum carmina* (Venezia, Gabriele Giolito de Ferraris e fratelli, 1551 [USTC 846961]). I carmi di nostro interesse si possono leggere nell’edizione del volume curata da S. Perić Gavrančić (dalla quale traggio i versi riportati alla n. 38), al sito [www.ffzg.unizg.hr](http://www.ffzg.unizg.hr).

narrava la storia del popolo veneto dalle origini alla sua epoca, libri che gli valsero una consistente ricompensa (*Sylva*, 186-211).<sup>38</sup> Purtroppo non conosciamo l'opera, né siamo in grado di dire in cosa consistesse la ricompensa, che comunque sembra permettere a Emiliano uno stile di vita invidiabile se paragonato alla dura condizione del poeta-milite Pasquali.

Ora, partendo dal presupposto della giovane età di Emiliano al tempo della lettera (era ancora in vita verso la metà del sedicesimo secolo, quando dovrebbe datare la dedica del Pasquali) e della disinvoltura con la quale egli si rapporta con Sabellico introducendosi in un dibattito che si poteva dire ancora tutto veneziano (“Quid de Rhetoricis ad Herennium libris mihi litem intendis, Aemiliane cultissime?”), viene automatico pensare che a Venezia lo Schenio si fosse recato per studiare. Il fatto poi che venisse da Piacenza e che sostenesse con tanto fanatismo il partito di coloro che rivendicavano a Cicerone la paternità della *ad Herennium*, mi spinge a ritenere altamente probabile che *Aemilianus Schoenius Placentinus* fosse un discepolo dell'ugualmente piacentino e convinto sostenitore dell'autorialità ciceroniana del trattato Giorgio Valla (Piacenza 1447 – Venezia 1500):<sup>39</sup> filologo e traduttore dal greco di opere scientifiche che tenne la cattedra principale di retorica presso la Scuola di San Marco dal 1485 al 1500, proprio in concorso con Sabellico, il quale negli stessi anni ricopriva in quella Scuola la seconda cattedra della medesima disciplina.<sup>40</sup> Quanto al nome del nostro poeta, piuttosto che come spia di un' improbabile origine germanica (ad esempio Schön, Schoen), può spiegarsi come soprannome umanistico teso a evocare lo “schenio” (*schoenion*), uno dei principali tipi di melodia per flauto dell'antica Grecia; ancor più se consideriamo che tale nozione tecnica ci proviene dal Περὶ μουσικῆς di Plutarco (1132d e *passim*), autore che suscitò un vivacissimo interesse in Giorgio Valla, come testimonia l'alto numero di codici relativi in lingua originale presenti nella sua biblioteca, fra i quali si contava l'intero *corpus* dei *Mo-*

<sup>38</sup> “Quos inter te, meque etiam, non ultima sedes / Aemiliane manet: nam tu foelicibus usus / auspiciis Venetae res prima ab origine gentis / orsus ad haec cultis narrasti tempora libris, / quae non indignum tanto te munere reddunt. / Ast ego (si pia fata sinant) dum vita supersit, / nunquam carminibus desistam tollere clarum / huius et huius opus, mihi quae venientibus annis / Corytias forsant tribuent post funera Sylvas.”

<sup>39</sup> J.L. Heiberg, *Beiträge zur Geschichte Georg Valla's und seiner Bibliothek* (Leipzig, 1896); V. Branca (ed.), *Giorgio Valla tra scienza e sapienza* (Firenze, 1981); King 1989 (come a n. 2), 650-652.

<sup>40</sup> F. Lepori, “La scuola di Rialto dalla fondazione alla metà del Cinquecento”, in G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi (ed.), *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, vol. 3.2 (Vicenza, 1980), 602.

*ralia*, oltre a un esemplare autonomo del *De musica*,<sup>41</sup> materia cui Valla peraltro dedicò i libri V-IX della sua monumentale opera enciclopedica.<sup>42</sup>

Rimane a questo punto da stabilire l'altezza cronologica della lettera XI.12 di Sabellico e da capire come essa si situasse rispetto alla dissertazione di Raffaele Regio, pubblicata in un'opera del 1492 ma licenziata nel 1491, e rispetto a quella di Giorgio Merula, contenuta in un manoscritto d'incerta data, collocabile tra il 1488 e il 1494.<sup>43</sup>

Quanto è a noi noto di Emiliano Schenio di Piacenza non ci dà alcun aiuto in questo senso. Passando al posizionamento della lettera che lo chiama in causa, vediamo che essa è la penultima del penultimo libro della raccolta, ciò che effettivamente potrebbe far pensare a un periodo di emissione piuttosto prossimo a quello della stampa. In realtà sarebbe fuorviante avventurarsi in deduzioni cronologiche sulla base del posto che il pezzo occupa nella silloge, dato che – lo si è già osservato per gli scritti trattati nel paragrafo precedente – in uno stesso libro possono convivere lettere risalenti a tempi molto differenti. Nella fattispecie, la lettera a Emiliano Schenio è seguita dal cosiddetto necrologio di Pomponio Leto (XI.13), la lettera a Marcantonio Morosini in cui Sabellico offre un vivido ritratto dell'antico maestro e amico di sempre da poco scomparso:<sup>44</sup> questa si colloca tra la fine del 1498, alcuni mesi dopo la morte del Leto, occorsa il 9 giugno di tale anno, e il 23 aprile del 1499, quando uscirono postumi i *Caesares* del Leto, in appendice ai quali la lettera è pubblicata.<sup>45</sup> Ma ecco che con la lettera successiva (XII.1) si torna

<sup>41</sup> A.A. Raschieri, "Codici plutarchei nella biblioteca di Giorgio Valla", in G. Pace, P. Volpe Cacciatore (ed.), *Gli scritti di Plutarco. Tradizione, traduzione, ricezione, commento. Atti del IX Convegno internazionale della International Plutarch Society, Ravello 29 settembre – 1° ottobre 2011* (Napoli, 2013), 353-360. Naturalmente il problema dell'autenticità degli scritti che la tradizione assegna a questo autore era, al tempo, insussistente.

<sup>42</sup> *Georgii Vallae Placentini viri clarissimi De expetendis et fugiendis rebus opus*, Venezia, Aldo Manuzio, 1501 [USTC 861868]. Valla parla dello *schoenion* nel vol. 1, lib. 5, cap. *De inventione musicae*.

<sup>43</sup> *Raphaelis Regii [...] Quaestio utrum ars Rhetorica ad Herennium falso Ciceroni inscribatur*, Venezia, Boneto Locatelli, 1492 [USTC 991588], con epistola datata al 13 agosto 1491; il testo è pubblicato da J.J. Murphy, M. Winterbottom, "Raffaele Regio's 1492 *Quaestio* doubting Cicero's authorship of the *Rhetorica ad Herennium*. Introduction and Text", *Rhetorica* 17 (1999), 77-87. Per lo scritto di Giorgio Merula, che fu oggetto di un clamoroso plagio, si veda Belloni 1972 (come a n. 33), 283-328 (l'edizione è a 319-325).

<sup>44</sup> Trattandosi di un pezzo assai noto, mi limito qui a citare l'edizione critica di E. Dell'Oro, "Lettera di Marcantonio Sabellico a Marcantonio Morosini", in M. Accame, *Pomponio Leto. Vita e insegnamento* (Tivoli, 2008), 201-219.

<sup>45</sup> *L'editio princeps del Romanae historiae compendium ab interitu Gordiani iunioris ad Iustinum III*, pubblicata a Venezia presso Bernardino Vitali il 23 aprile 1499 [USTC 993688],

notevolmente indietro: la consolatoria a Coriolano Cippico è infatti databile tra il 1491, morte della moglie del Cippico, evento per il quale Sabellico scrive la consolatoria, e il 1493, morte del Cippico stesso.<sup>46</sup> E se procediamo nell'analisi dell'ultimo libro dell'Epistolario troviamo scritti risalenti addirittura agli anni 1490-1491 (XII.6, XII.12, XII.13). Risulta dunque della massima evidenza come il posizionamento della lettera XI.12 a Emiliano Schenio di Piacenza non possa di per sé costituire un elemento valido ai fini della sua determinazione cronologica e della conseguente posposizione aprioristica della testimonianza di Sabellico, che esige dunque di essere riconsiderata e valutata in relazione ai contenuti e su basi essenzialmente comparative.

Prima di concludere il discorso sull'apparente incongruo posizionamento della lettera XI.12, è necessario ricordare come fra i fattori che sovrintesero all'accorpamento dei pezzi nella raccolta, oltre a quelli legati ora alla cronologia, ora all'argomento trattato, ora al corrispondente, vi fosse quello connesso con la specifica tipologia epistolare: lo si può rilevare, ad esempio, nell'assemblaggio per gruppi delle comitorie (libri VII-IX) e in quello delle nuncupatorie (libri VII e XII). Ebbene, gli scritti a Emiliano Schenio, a Marcantonio Morosini e a Coriolano Cippico (XI.12, XI.13, XII.1) – scritti che non parrebbero avere altro in comune se non l'insolita estensione<sup>47</sup> – vennero disposti in sequenza al fine di formare quel piccolo nucleo che raccoglie le uniche tre lettere di tutta la produzione di Sabellico appartenenti al genere del trattato epistolare: trattato filologico, con la disquisizione sulla paternità della *Rhetorica ad Herennium*; trattato biografico-critico, con il ricordo di Pomponio Leto; trattato filosofico-letterario, con la dottissima *consolatio* destinata allo sventurato umanista di Traù.

Università degli Studi di Sassari  
laneri@uniss.it

fu curata per volere del Leto proprio da Sabellico, il quale vi accluse l'epistola a Morosini. Per la data di morte ho accolto quella motivata da Accame 2008 (come a n. 44), 187-188.

<sup>46</sup> Per la morte di costei, perita nell'incendio di una fortezza sita sul litorale di Spalato, Sabellico inviò al Cippico, insieme alla lettera qui citata, il carne *Ad Cipicum Coriolanum de domus deflagratione*, presente negli *Opera* (come a n. 2) ai f. 165r-167r.

<sup>47</sup> Con 81 linee di testo a stampa, la XI.12 è, per ampiezza, la quarta lettera dell'Epistolario; le altre due sono invece le più estese dell'intera raccolta: con 121 linee la XI.13 e con 243 linee la XII.1.